

ultimi titoli pubblicati

Filippo Trasatti
Lessico minimo di pedagogia libertaria

Daniela Danna
Donne di mondo

Séan M. Sheehan
Ripartire dall'anarchia

François Laplantine
Identità e métissage

Vinciane Despret
Quando il lupo vivrà con l'agnello

Ahmed Othmani
La pena disumana

Carlos Amorín
La guerra sporca contro i bambini

Jérôme Baschet
La scintilla zapatista

Melani Le Bris
La cucina della filibusta

Tim Jordan
Azione diretta!

Colin Ward
Acqua e comunità

Paolo Cottino
La città imprevista

PHILIPPE BRETON
ELOGIO
DELLA PAROLA

IL POTERE DELLA PAROLA CONTRO LA PAROLA DEL POTERE



elèuthera

Titolo originale: *Éloge de la parole*
Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino
© 2003 Éditions La Découverte
© 2004 Elèuthera editrice

Quest'opera è stata pubblicata con il contributo
del Ministère français de la Culture – Centre National du livre

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

Introduzione	7
I MECCANISMI DELLA PAROLA	
I. A monte della comunicazione	15
II. La parola in conflitto con le sue tecniche	31
III. Uno spazio per la crescita della persona	45
IV. Un operatore dell'azione	59
V. Un'alternativa alla violenza	75
LA PAROLA SCOMMESSA DI CIVILTÀ	
VI. La prima parola	93
VII. Una rottura di civiltà	111
VIII. La mia parola vale la tua: la sfida della simmetria democratica	125
IX. Dalla violenza alla mitezza: la promessa del processo di civiltà	135
X. Interiorità, individualismo e parola singolare	151
Conclusione	165

NOTA DEL TRADUTTORE

Il titolo originale del libro è Éloge de la parole, e la parole ha senza dubbio il ruolo di protagonista nelle pagine che seguono. Va detto che il significato di questo termine non corrisponde a quello italiano di parola, ed è anzi citato come uno dei numerosi esempi di «falsi amici» che ahimé presentano due lingue contigue come il francese e l'italiano. L'etimologia è di derivazione greca: parabolé significa «confronto», e poi, per traslato, «favola» o «apologo». Entra nel tardo latino, parabola, molto probabilmente dalle traduzioni del Vangelo, e accomuna il sostantivo al verbo parlare o parler. Il senso assunto nel francese è quindi più vicino all'etimo originale.

La definizione che ne dà il dizionario Hachette è: «Voce articolata necessaria al linguaggio, le cui caratteristiche comprendono l'elocuzione, l'intensità della voce, la qualità, l'intonazione e la forza». Nella tradizione della linguistica, è poi nota la definizione che ne diede de Saussure, per distinguere la parole dalla langue: la prima è sempre «l'esecuzione individuale [della langue], l'individuo ne è sempre il padrone: noi la chiameremo la parole.[...] Essa è un atto individuale di volontà e intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1. le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale; 2. il meccanismo psico-fisico che gli consente di esternare tali combinazioni». Per questo, una traduzione più vicina al senso originale sarebbe piuttosto discorso o dire. Ho tuttavia scelto di tradurre sistematicamente il termine con «parola», perché nell'economia del testo, con l'impiego che ne fa l'autore, esso acquista un senso specifico e inequivocabile, che va al di là di quello in uso nella lingua corrente. Usare «discorso» avrebbe generato equivoci, soprattutto per l'uso che di quest'ultimo termine si fa negli studi di linguistica e di comunicazione, e la scelta di un infinito sostantivato come «il dire» avrebbe appesantito in modo irrimediabile il testo.

INTRODUZIONE

È talmente normale per noi l'uso della parola, che forse finiamo per dimenticarci la sua importanza. Eppure è lei che scandisce la nostra esistenza quotidiana, che ci accompagna quasi in ogni istante, e il silenzio stesso, così raro ormai nelle società moderne, acquista senso in rapporto a lei.

È la parola che ci lega agli altri, è a lei che ricorriamo per rivolgerci a loro direttamente o per mezzo di vari strumenti di comunicazione. È sempre lei che ci lega a noi stessi: noi non smettiamo mai, infatti, di parlarci. Ci svegliamo al mattino e subito cominciamo a parlare, ci addormentiamo e così si interrompe un dialogo interiore, proprio quello che tende un po' troppo a imporsi quando stentiamo a prendere sonno. Sommati insieme, il dialogo interiore e la comunicazione con gli altri occupano la parte essenziale del tempo in cui siamo coscienti.

La parola è al centro della nostra vita sociale e professionale. Non c'è dubbio che una delle grandi evoluzioni del mondo moderno rimandi proprio al posto centrale che essa occupa: prendere la parola ci permette di esprimerci, di argomentare, di informare, ed essa si è affermata come uno dei principali strumenti per agire sugli altri e sul mondo. La parola, per noi in quanto individui, è diventata il legame privilegiato con il reale. Oggi si manifesta attraverso vari mezzi di comunicazione, orale come scritta, ma anche con immagini e con supporti forniti dalle nuove tecnologie. Grazie alla comunicazione – certe volte nonostante essa – la paro-

la è ormai onnipresente. In questo senso è un concetto ben più vasto della dimensione orale alla quale è spesso ridotta. La comunicazione è il mezzo, la parola il fine.

Il potere della parola contro la parola del potere

Non sottovalutiamo forse il ruolo che occupa la parola nella nostra vita? Siamo davvero consapevoli di tutti i poteri che cela in sé? Non lasciamo in parte inutilizzate le sue immense potenzialità? Offriamo abbastanza resistenza a tutto ciò che contrasta la sua piena affermazione? Ci battiamo a sufficienza, per esempio, contro la paura che ci prende proprio nel momento in cui dobbiamo prendere la parola davanti agli altri, soprattutto in pubblico? Non cediamo sovente alla violenza, quando la parola ne sarebbe l'antidoto più sicuro? Spesso, troppo spesso, restiamo insoddisfatti dalle risposte a tutte queste domande, che pure sono essenziali.

Dopo essermi occupato a lungo delle sfide della comunicazione e dopo avere scritto parecchio sull'argomento, sono arrivato personalmente alla conclusione che la questione della parola, molto più della comunicazione e delle sue tecniche, si riveli un tema centrale e nello stesso tempo un punto cieco per le società moderne.

Certo, sarebbe davvero troppo facile e troppo riduttivo affermare che il ricorso alla parola rappresenti una soluzione universale, valida per quasi tutti i problemi conosciuti dal mondo attuale. Resta comunque il fatto che molte delle difficoltà che incontriamo siano legate a un'assenza di parola o, peggio ancora, a un suo impiego violento e autoritario. Ora, uno dei poteri della parola è appunto quello di opporsi alla parola del potere.

L'elogio della parola è allora, prima di tutto, la valorizzazione di quella che si potrebbe chiamare, senza paura di usare questo termine, la «parola giusta», nel senso in cui Levinas ci dice, per esempio, che «il commercio della parola» implica «proprio l'azione senza violenza [in cui] chi agisce, in quello stesso momento, rinuncia a ogni dominio, a ogni sovranità e si espone all'azione altrui, in attesa della risposta»¹.

Questo elogio si inserisce in una lunga tradizione di opere che in vario modo, da una riflessione teorica sul linguaggio fino al più modesto manuale di conversazione, ricordano che questo potere della parola è alla base di relazioni più giuste tra gli esseri umani.

C'è forse stata, nel corso del tempo, da quando la tradizione retorica ha avviato una riflessione sulla parola, una specie di saggia confraternita di autori che non hanno esitato a rivolgersi ai propri lettori per ricordare loro del potere di cui dispongono e del quale non sempre sospettano la portata? C'è una dimensione quasi religiosa di questo elogio reiterato, come suggerisce il filosofo Georges Gusdorf quando ci dice che «esiste anche una sorta di religione della parola tra gli uomini lontani da ogni religione propriamente detta, quasi che un certo uso del linguaggio facesse le veci dell'escatologia»?² È possibile, e voglio ammettere subito che io non mi sento molto lontano da questi autori, che qui saranno abbondantemente citati.

Un paradosso moderno: parla, ma taci!

Non si tratta, comunque, di ripetere devotamente una verità che così rischierebbe di logorarsi o di inserirsi automaticamente in una tradizione classica peraltro spesso elitaria, ma di riflettere sul raddoppiato interesse che si osserva oggi nelle società contemporanee a prendere coscienza dell'autentico potere di trasformazione degli esseri umani di cui è dotata la parola. Le società occidentali moderne, sia quelle che appartengono a una tradizione anglosassone sia quelle che si richiamano a un'eredità più continentale, vivono come un paradosso il ruolo della parola.

Per un verso è necessario parlare, prendere la parola, perché la modernità è proprio il regno della parola e della comunicazione. Ma per l'altro verso è spesso necessario tacere o, ancor peggio, parlare senza dire niente, accettare un sistema di insegnamento che lascia poco spazio alla parola e al suo esercizio autentico, accettare che un impero mediatico la inquadri fino a renderla l'ombra di se stessa. Parla, ma taci! È questo, in fin dei conti, il vero problema della parola nel mondo contemporaneo. Le stesse scienze umane, esitando ad affermare che l'uomo è un soggetto³, non hanno attribuito a questo argomento tutta l'attenzione che meriterebbe. Chi si occupa di scienze umane è troppo spesso senza parola.

L'affermazione reale della parola suscita senza dubbio tanta resistenza perché essa, una volta liberata, rappresenta una forza di cambiamento davanti alla quale svanisce ogni tendenza alla conservazione. Come vedremo più avanti, nei capitoli dedicati alla

violenza, la parola ha per esempio l'allarmante potere di permettere di esercitare la forza senza generare un dominio. Una possibilità del genere, di enorme portata, non può lasciare certo indifferenti. È un esempio che non tutti sono disposti a vedere imitato.

In questo libro ho scelto di mettere sostanzialmente l'accento sulla strada percorsa dalla parola giusta, quella che, come dice Levinas, istituisce un «rapporto morale di eguaglianza e di giustizia», sia nella società sia nel cuore di ognuno di noi. Ho preferito descrivere solo gli aspetti positivi della progressiva ascesa della scoperta della parola e dei suoi poteri concreti, accessibili a tutti. L'elogio lascia quindi volutamente da parte tutte le difficoltà, tutti i temporanei arretramenti, tutti i numerosi aspetti negativi, alcuni dei quali sono pienamente attuali e riducono, per dir così, la parola al silenzio.

Qualcuno si chiederà se sia una scelta realistica, in questi tempi di guerra e di impero unilaterale della forza, in questi tempi di crescente violenza della parola del potere e di un sempre più vasto ricorso alle astuzie della manipolazione. Ma è una scelta che non ha niente a che vedere con il buonismo. È un fatto strategico. Bisogna portare avanti la critica. Io stesso mi ci sono impegnato in opere precedenti. Altri autori vi si dedicano. A un certo momento, però, perché la critica abbia un senso, bisogna ricordare che un'alternativa esiste e che si è già costituita.

Ho voluto far vedere quella che mi sembra la spinta autentica di cui è portatrice la parola, questa facoltà specificamente umana. Molti l'hanno scoperto e l'hanno detto prima di me: la parola è un'alternativa alla violenza del mondo, rovescia ogni cosa al suo passaggio, a condizione che sia libera, autentica e, soprattutto, attenta all'altro. In questo caso acquista una forza inaudita.

Una prospettiva decisamente umanista

Il libro è attraversato da un interrogativo di fondo: come si è formato l'ideale di una parola giusta, come è progredito e si è infine imposto come speranza vitale? L'interrogativo prende due strade diverse e complementari che il libro percorre in successione. Da una parte, che cosa, nella natura stessa della parola, serve come punto d'appoggio per la rinuncia alla disegualianza, al dominio e alla violenza? Dall'altra, quali condizioni sociali, storiche, morali

ne consentono la formazione e la piena esplicazione? Queste due domande presuppongono che la parola umana contenga potenzialmente, fin dall'origine, la capacità di mettersi al servizio di una maggiore umanità, di relazioni sociali più simmetriche, più rispettose dell'altro, più gradevoli da vivere, ma presuppongono anche che la concretizzazione di questa possibilità richieda condizioni storiche e sociali particolari che oggi sono soddisfatte solo in parte.

Tutte le società umane, dalle più «primitive» e probabilmente fin dalla preistoria, hanno riconosciuto l'importanza della parola, anche come operatore sociale (per esempio come mezzo terapeutico). Alcune ne hanno sistematizzato l'impiego conferendole a poco a poco uno statuto cruciale. È questo il caso soprattutto della democrazia greca e poi delle democrazie europee occidentali che, dalla fine del Medio Evo, hanno aperto uno spazio privato per l'individuo e che, parallelamente, hanno avviato un processo di «pacificazione dei costumi». Proprio qui, all'interno di queste società, è nata l'idea, nuova, di una parola giusta. Questa evoluzione si è fondata su uno sguardo rinnovato nei confronti della parola, che è così diventata oggetto di studio, in particolare nell'ambito della retorica.

Le società moderne sono dunque portatrici di pratiche della parola che ne esplicano tutte le potenzialità, dalle più violente alle più pacifiche, dalle più ciniche alle più morali, e soprattutto dell'ideale normativo di una parola più giusta, più simmetrica, più egualitaria e più autentica. Questa norma serve da metro di giudizio della parola pubblica: le delusioni provocate su una parte dell'opinione pubblica dai mezzi di comunicazione che mentono, dalla pubblicità che abusa, dal politico che fa demagogia, sono commisurate all'aspettativa di una parola giusta.

Nel libro intendo presentare argomenti che si organizzano su due piani in gran parte complementari. Prima di tutto il piano della persona. Qui si tratta di ricordare, dopo avere esplorato alcuni rapporti ambigui tra la parola e la comunicazione (capitoli I e II), che l'esplicazione della parola è il principale vettore della pienezza dell'io (capitolo III), della nostra capacità di agire sul mondo e di collaborare con gli altri (capitolo IV) e della capacità di fare arretrare la violenza (capitolo V), quella che è in noi come quella presente negli altri. In questo senso la prospettiva è decisamente umanista.

Il secondo piano esplorato nel libro permette di mettere in evi-

denza i cambiamenti sociali di grande ampiezza associati all'evoluzione progressiva dello statuto della parola. Importante nelle società preistoriche e primitive (capitolo VI), la parola si scopre, dopo una sostanziale rottura storica (capitolo VII), in una posizione centrale nelle società moderne.

Dall'espansione della parola e dalla sua capacità di irrorare tutto il corpo sociale nascono di volta in volta tutti i grandi ordinamenti che costituiscono la modernità: la democrazia, vero e proprio «regime della parola» (capitolo VIII), l'interiorità destinata a essere la sede autentica della parola individuale, metafora intorno alla quale si sviluppa l'individualismo moderno (capitolo X) e, infine, il cambiamento delle regole della violenza accettabile, nel quale la parola, in quanto «spazio di trasposizione», svolge una funzione essenziale (capitolo IX). Qui il punto di vista è quello di un'antropologia impegnata, attenta ad argomentare i vantaggi che hanno le nostre società nel riconoscere il ruolo della parola e nel conferirle uno statuto sempre più importante.

Non è affatto un caso se lo statuto sociale della parola cambia proprio nel momento in cui alcune società rinunciano al regime del *fatum*, della fatalità che guiderebbe ogni passo, in un universo in cui tutto è già detto e scritto e dove, nello stesso tempo, si contesta il fatto che la parola sia per forza monopolizzata da un centro imperiale.

Ciò che il nuovo regno della parola contiene in potenza non è altro che un progressivo impadronirsi, da parte degli esseri umani, del proprio destino, in una società meno aspra da vivere. Tale processo è cominciato sotto i nostri occhi e chiede solo di andare avanti. Il senso di questo libro è di mettere in luce che la speranza non è vana, purché noi si accetti, per quanto poco sia, di diventare «attivisti della parola».

Note all'Introduzione

1. EMMANUEL LEVINAS, *Difficile Liberté*, Albin Michel, Paris, 1976, p. 20 [trad. it.: *Difficile libertà*, La Scuola, Brescia, 1986].

2. GEORGES GUSDORF, *La Parole*, PUF, Paris, 1952, p. 118.

3. CÉLINE LAFONTAINE, *L'Empire cybernétique*, Seuil, Paris, 2003.